

Albe Steiner

Di Rossana Rossanda (Il Manifesto, 20 agosto 1974)

*La prima volta che ho veduto Albe era subito dopo la guerra; pareva vestito in uniforme senza giacca, con una grossa fibbia d'argento alla cintura. Veniva dal Messico, e gli occhi azzurri, da biondo, la voce bassa e calmissima facevano una curiosa miscela con l'esortazione alla pratica militante comunista, ogni tanto intrisa della retorica messicana, del miglior cardenismo. Albe Steiner – come un altro grafico di origine svizzera, Max Huber – approderanno dall'antifascismo alla federazione milanese del PCI, con Stalingrado e la liberazione nel cuore, l'impaginazione moderna nelle mani: il solo incontro tra avanguardia e comunismo che, per quanto ne sappia, sia filato perfettamente liscio.*

*Albe ci insegnò a tutti come fare la propaganda visiva. Come si prende una fotografia sciagurata, e la si taglia nel modo giusto. Come si incolla un pannello, lo si tappezza, gli si dà un messaggio. Come si lavora di giorno e di notte, con pochi soldi o senza soldi affatto, alla faccia della costosa propaganda dei ricchi: prendevamo i pochi materiali del mondo socialista, le fotografie dell'occupazione delle terre del Sud, ingrandivamo, incollavamo, distribuivamo mostre agili, da impacchettare, da far correre in provincia. Come inviare messaggi chiari, coordinati, significativi. Ci tolse di dosso la goffaggine e l'ignoranza visiva del fascismo, ci insegnò la semplicità come forma di cultura.*

*Aveva un senso straordinario dell'insegnamento, del lavoro comune. Ci parlava con nostalgia del Taller de grafica popular in Messico, ci presentava con venerazione personaggi aleman messicani come Hannes Meyer, ci portava un raro libro su El Lissitskji: in pieno zdanovismo, guerra fredda, Milano buia e fronte popolare in ascesa e in rotta.*

*Questo è lo Steiner che ricordo, in questo momento della sua immatura, ingiusta morte. Più tardi sarebbe diventato quel che naturalmente era, uno dei grandi grafici italiani; si sarebbe fatto un nome nell'industria editoriale e pubblicitaria. Sempre lavorando con un bisogno politico; col tentativo – persino ingenuo – di cacciar la politica almeno nel modo di dir le cose (“quest'anno ho fatto le vetrine di natale della Rinascente senza neanche un angelo: Montini sarà furibondo!”); sempre pronto a lavorare da militante per il partito comunista, che gli commissionò le messe in pagina di molte sue cose, compresa Rinascita quando divenne settimanale.*

*Sempre partigiano e antifascista, di quell'antifascismo milanese che mantenne per tutta una generazione un'impronta culturale inconfondibile; le avanguardie russe e tedesche, la Bauhaus, il Movimento Moderno, gli anni venti e trenta prima e contro Hitler. Non so se Steiner abbia vissuto, fra questa sua formazione e quel che venne dopo, il realismo socialista, conflitti. Non li espresse. Era certo dei suoi mezzi di espressione, modesto nella polemica, fedele. E' stata una delle vite di questi nostri anni, sul filo di una speranza che in molti era destinata a diventare rassegnazione. In lui non fu, credo, rassegnazione; forse silenzio, una più grande parte fatta alla vita privata. Ma popolo, comunismo, rivoluzione, antifascismo erano così intrinseci al suo modo di “vedere”, di disegnare, di lavorare, che non si può immaginare Steiner in un altro mondo né in un'altra cultura, che non sia l'ambigua situazione di un professionista intellettuale d'un tempo nato per una rivoluzione, che poi non ci fu.*